

LA MORTE DELLO SCRITTORE. Aveva 74 anni, da un anno era in ospedale a Los Angeles

Carta d'identità

Charles Bukowski nasce a Andernach, in Germania, il 16 agosto 1920. A due anni emigra con la famiglia in America, a Los Angeles, dove poi ha vissuto quasi ininterrottamente. Dopo pochi studi mal completati, viene assunto alle Poste da cui si dimetterà, a cinquant'anni, per «sopravvivere facendo il mestiere di scrittore». Il fenomeno Bukowski, esplosivo in Italia nel '78, è praticamente sconosciuto agli americani: negli Stati Uniti ha goduto maggior fama il Bukowski poeta, piuttosto che il narratore (famoso in tutta Europa). Collaboratore di riviste underground, Bukowski ha offerto il meglio di sé nei racconti, soprattutto quelli usciti in Italia nel 1972 in due volumi con il titolo «Storie di ordinaria follia» e «Compagno di sbronza» pubblicati da Feltrinelli. Tra gli altri, ricordiamo, «Taccuino di un vecchio sporaccione» (1969), «A sud di nessun nord» (1973), «Factotum» (1975) e «Donne» (1978). Bukowski ebbe successo anche al cinema. Marco Ferreri portò sugli schermi nell'81 «Storie di ordinaria follia» con Ornella Muti e Ben Gazzara come interpreti. Nell'87 invece l'americano Barbet Schroeder girò «Barfly», la vita di Bukowski, con Mickey Rourke e Faye Dunaway.



Charles Bukowski, a destra, con Marco Ferreri e Ben Gazzara

Grazia Neri

La leggenda del poeta bevitore

È morto ieri per complicazioni polmonari in un ospedale della cittadina californiana di San Diego lo scrittore americano di origine tedesca Charles Bukowski. Bukowski conobbe una vasta notorietà nella seconda metà degli anni 70 con la pubblicazione in Europa di varie raccolte di racconti, tra cui la più celebre resta senz'altro *Storie di ordinaria follia*. Lo scrittore, che era nato nel 1920 a Berlino, avrebbe compiuto in giugno 74 anni.

Charles Bukowski era lo scrittore dell'alcool come strumento di rapida estasi e di lento suicidio, delle corse dei cavalli come metafora universale della vita, del turpiloquio eletto unico linguaggio naturale e accettabile, del sesso come faticoso passatempo, e del più assoluto rifiuto per ogni genere di ordine costituito. Questo vecchio e lurido poeta del disesto urbano refrattario a qualunque ideologia è stato l'unico possibile eroe di una generazione che, soprattutto in Europa, dopo il tramonto del terrorismo rivoluzionario ha scelto di combattere il trionfante sistema consumistico con l'individualismo maledetto, la passività sociale, l'uso incontrollato delle droghe e la vita spericolata ai margini della società. Una generazione disperatamente sconfitta come il suo eroe. Perché Charles Bukowski non è morto ieri. Charles Bukowski è scomparso tanto tempo fa, alla fine degli anni 70, proprio quando il successo internazionale ha regalato a questo artista barbone una bella casa con giardino, una Bmw nuova fiammante e l'improvvisa considerazione di tutti coloro che fino al giorno prima gli sputavano addosso. Dal

1980, infatti, Bukowski non è più riuscito a scrivere niente di paragonabile a ciò che aveva scritto prima. E lui stesso se ne lamentava spesso, con ironia e con dolore, come testimonia il passo che riportiamo di uno dei suoi ultimi racconti, *Azione*, scritto nel 1985 e pubblicato soltanto molto più tardi, nel 1990 negli Stati Uniti e nel 1993 in Italia, nella raccolta intitolata *Niente canzoni d'amore*. Bukowski è stato ucciso dall'America reaganiana con una semplice iniezione di benessere. E a questa dose mortale di droga ufficiale si sono aggiunti due piccoli, deleteri monumenti cinematografici allo scrittore e alla sua opera (il film *Storie di ordinaria follia* di Marco Ferreri con Ben Gazzara e Ornella Muti e *Barfly* di Barbet Schroeder con Mickey Rourke e Faye Dunaway) che hanno rappresentato Bukowski come un semplice, innocuo, folcloristico campione della civiltà metropolitana degradata. D'altra parte, Bukowski era uno scrittore anticonformista e ribelle

che non possedeva la benché minima coscienza di sé. Ma non era quel che si dice un nai. Era un artista incosciente, subcosciente, inconscio. Del resto, il talento ribelle di Bukowski è cresciuto di pari passo con le sue sofferenze infantili e adolescenziali. La motivazione che ha fatto diventare Bukowski un cittadino americano, un artista errabondo e un nuotatore infaticabile dell'alcool (qualunque tipo di alcool, dal combustibile per autotrazione allo champagne francese d'annata) era unicamente il tribolato e dolente rapporto con suo padre, che non lo ha mai accettato come figlio, come essere umano dotato di sensibilità, come oggetto d'amore. In questo sofferto rapporto con il padre, si è facile ritrovare tutto il mondo di Charles Bukowski: il rifiuto del sistema sociale e dei ruoli che da esso derivano, l'idiosincrasia verso il perbenismo e l'ipocrisia, l'ansia infantile di autodistruzione. Questi temi, indissolubilmente legati alla lotta di ogni uo-

mo in crescita contro ogni forma di autorità paterna, hanno fatto scattare la molla dell'identificazione nei giovani lettori inquieti che hanno appunto venerato il mito Bukowski negli anni 70. Ma l'uomo Bukowski, non appena gli è stato riconosciuto lo status sociale di scrittore di successo, si è praticamente spento e la sua arte ha cessato di esprimersi. E così, per supremazia ironia della sorte, lo scrittore che diceva «scrivo cose zozze, ma corro per il Nobel» è morto senza riuscire a completare il suo unico vero romanzo. Un libro sul rapporto con suo padre e sulla sua infanzia a Berlino, a cui lavorava da quasi trent'anni, facendo una fatica probabilmente più grande di lui. Eppure, nonostante ciò, Charles Bukowski non si può certo considerare uno scrittore effimero. A prima vista, Bukowski sembrerebbe aver ricalcato le orme dei «giovani arrabbiati» della Beat Generation di Ginsberg e Kerouac. Ma non è co-

si. Perché a differenza di Ginsberg o Kerouac, l'autore delle *Storie di ordinaria follia* è stato un ribelle senza causa, un eroe senza bandiera, un rivoluzionario «senza ideologia». E oggi l'arte, la politica, il mondo, pullulano di ribelli senza causa. Pertanto, Bukowski è stato indubbiamente un precursore. Se poi consideriamo che la sua produzione migliore risale addirittura all'inizio degli anni 60, questo valore profetico ne risulta oggettivamente accresciuto. Bukowski scriveva per vivere. Anzi, per sopravvivere. Gli editori di piccole riviste della West Coast degli anni 60 acquistavano a poco prezzo i suoi racconti scritti di getto sulle traballanti scrivanie di fetide stanzette di pensioncine maledoranti. Solo più tardi, e solo in Europa, qualcuno decise di raccogliere i racconti in volumi. E se Bukowski non fosse nato a Berlino, forse i suoi scritti sarebbero rimasti per sempre sepolti in quelle pubblicazioni californiane quasi clandestine. Bukowski scriveva sempre ed esclusivamente sotto l'effetto del

l'alcool. Una notte, una sbornia, un racconto. Non rileggeva e non correggeva mai. Il protagonista delle sue storie era sempre lui, il Relitto Umano, sotto vari pseudonimi, come Henry Cinsky, Henry Baroyan e tanti altri. Quel suo stile asciutto, tagliente, onirico, inconfondibile era figlio dell'alcool e del malesse, ma rappresentava comunque una sintesi straordinaria di emotività e ironia, azione e pensiero, realtà e sogno. Uno stile fulminante. Che faceva breccia in qualunque tipo di lettore. Infatti, conosco ragazzi ormai invecchiati che, a parte Bukowski, non hanno mai letto un libro di un altro autore. Fino al 1980, i libri di Charles Bukowski sono tutti uguali. Nel senso che è difficile esprimere preferenze. In ogni raccolta, ci sono episodi folgoranti (specie i racconti più dichiaratamente surreali) e altri un po' di maniera. C'è un titolo, tuttavia, che si discosta nettamente dagli altri. È *Post Office*, un esile volume che racchiude le impressioni di un'esperienza di vita vissuta. L'unica, vera esperienza lavorativa di Bukowski. Che per un breve periodo fu portalettere a Los Angeles. *Post Office* è una specie di diario, fatto di tanti piccoli aneddoti gustosi, pieno di cani feroci e di vedove non meno assatanate. In questo libro, per la prima e unica volta, Bukowski osserva e descrive il suo prossimo, rivelando sotto la sua proverbiale scorza di cinismo una inedita, acutissima capacità di guardare e capire gli altri. Il lavoro duro e umile lo aveva sconvolto al punto da dimenticare, almeno per un attimo, il suo esclusivo dramma esistenziale.

DALLA PRIMA PAGINA
Autobiografia di un antieroe

Strada sbarrata per il paradiso. Non si può scrivere una storia d'amore) fa di Bukowski una sorta di mistico in attesa, al di là (o al di qua) del degrado totale, di una risposta. Una risposta che forse è la donna (enorme e pulsante vagina in cui si rischia, miniaturizzati, di perdersi) ma anche il lucore che allora balugina oltre la sbornia, oltre l'eterna notte della sua America sporca e malata. L'opera di Bukowski tratteggia, non c'è dubbio, una educazione sentimentale «alla rovescia» che prende le mosse dalle lacerazioni famigliari, si perde nelle strade del vagabondaggio, passa attraverso la stordita maturità dell'«ordinaria follia» e approda al «vecchio sporaccione». Malgrado il consistente afflusso di materiale autobiografico (tradotto in termini di «prosa spontanea» alla maniera di Jack Kerouac), il limite di Bukowski è

proprio la letterarietà, l'estetica del brutto e del deforme, la pretesa di far suonare «autentici» professioni di fede esistenziale come «non c'è migliore galera di galera, ospedali, bordelli» o «le donne non sono tutte puttane, solo la mia lo è». Insieme all'attenzione alla scansione ritmica del racconto, insieme a quell'inchiodarsi delle frasi alla pagina come fosse dichiarazioni testamentarie, Bukowski lascia forse il meglio di sé nell'esplorazione di certi interni urbani, di certi anfratti della suburbanità americana, che ben lungi dal suonare «realistiche», si applicano alla memoria del lettore come sudice cartoline, come decalcomanie putrescenti. Alcuni hanno parlato di iperrealismo pittorico e non hanno sbagliato. L'America di Bukowski è quella. È una serie di polaroid scattate senza ansia di futuro. Una serie di interni che parlano di un'inevitabile

corruzione del tempo e delle cose. E degli uomini. Eppure, in mezzo a tutte queste rovine, è ancora una volta l'«io» dell'autore a farsi largo imperioso e seduttivo proprio come un beone. Non è un caso che l'editore Harper-Collins abbia recentemente pubblicato un volume a cura di John Martin, dove sono stati ordinati vari segmenti della produzione narrativa e poetica di Bukowski secondo una palese intenzione biografica: venti romanzi, le novelle, i racconti, le poesie sono stati sminuzzati e rimpastati col titolo *Run with the hunted* (Corri con il cacciato). Col risultato di offrire un ritratto artificiale, composito, lontano dalla eroica frammentarietà del dettato originario. Un esito paradossale per un autore, a cui, con ogni probabilità, si voleva rendere omaggio. Ma forse aveva ragione lui: «Non si può scrivere una storia d'amore».

I maledetti debiti di Henry

HENRY BAROYAN si infilò tra la Cadillac e la Porsche, tirò con calma fino a 150, diede una boccata dal sigaro e inalò il fumo, pensando, magari avrà un po' di fortuna oggi, sicuro come l'oro che ne ho bisogno. La Bmw aveva cinque anni ma andava ancora bene. Aveva sganciato ottantotto dollari per il nuovo bollo di circolazione, ma poi l'aveva perduto. Lui perdeva sempre tutto. Come il Premio Pulitzer. Dieci anni fa, quando andava forte, lo aveva rifiutato, dicendo che l'unico premio di cui uno scrittore aveva bisogno era già suo. Aveva sposato due volte la stessa donna. Aveva perduto 350.000 dollari alle corse. Non era riuscito a pagare le tasse. Si erano presi la casa, si erano presi tutto. Gli avevano lasciato giusto l'auto, la macchina per scrivere e la moglie. Tasse arretrate, 440.000 dollari. Come era potuto succedere tutto questo? Henry, una volta, sulle tasse arretrate ci pagava il sei per cento, e adesso era il sedici. Aveva scritto racconti di gente che faceva la fame e continuava a scrivere nella sua stanzetta. Come stava bene, allora! Ora aveva più debiti di quanto avrebbe mai potuto guadagnare. Era alla bancarotta, il mondo era alla bancarotta. Ma chi cazzo ce li aveva, i fottuti soldi?

«Stai andando un'altra volta a quelle stramaledette corse?», aveva chiesto Tracy. Tracy era sua moglie. «Devo, cara. È quello che fa andare la tastiera della macchina. Ho bisogno di un po' d'azione». «Puoi scrivere anche senza giocare. Non fare lo scemo. Non devi sprofondare ancora di più». «Che differenza fa se sto sotto di 440.000 o di 940.000 dollari?». «Una differenza di mezzo milione». «Sei bravo sei, lo vado». «Sei proprio uno stronzo!». E il peggio era che non riusciva più a scrivere. Era Larry Simpson, adesso, che gli scriveva le cose. Niente che andasse neppure vicino a quello che scriveva lui una volta. Larry era uno scnbacchino. Ma il nome di Baroyan si vendeva ancora. Larry era il suo negro. E si pigliava il quaranta per cento. Magari un giorno mi ritornerà, pensò Henry. Magari una giornata veramente buona alle corse mi farà tornare come una volta. Tratto da «Azione», un racconto di Charles Bukowski scritto nel 1985 e pubblicato nel 1990 nella raccolta «Septuagenary Stew: Stories and Poems», edita in Italia nel 1993 con il titolo «Niente canzoni d'amore», presso Mondadori

Come nella migliore tradizione, l'autore dei *Fiori del male*, nato a Parigi nel 1821, non ebbe un'infanzia facile. Perse giovanissimo il padre e rimase in collegio a Parigi quando la madre si risposò e seguì il marito a Costantinopoli. I suoi tutori lo mandarono in India quando Baudelaire dichiarò di volersi dedicare alla poesia. Tornato in Francia, dilapidò l'eredità paterna. Quando furono pubblicati *Les fleurs du mal* molti si dissero offesi dal cinismo e dalla perversione che imperavano nelle sue liriche. Il poeta subì anche un processo per la raccolta di versi *Les lesbiennes*. Lasciò Parigi per Bruxelles, dove sperava di incontrare migliori favori per le sue opere ma non fu così. Divenne rapidamente oppiomane e alcoolizzato, fino a raggiungere la paralisi. Morì in ospedale a Parigi nel 1867.

ARCHIVI
MONICA LUONGO

Saffo
Suicida per amore?

Vissuta tra il VII e il VI secolo a.C., passò presto alla leggenda per essere stata alla guida di un «tiaso» di fanciulle, una sorta di comunità religioso-pedagogica legata al culto di Afrodite e delle Muse. La poetessa vi educava le figlie dei nobili alla musica e alla danza, oltre che alle pratiche del culto. Per molti secoli passò l'immagine di Saffo come libertina e cortigiana; oggi la critica tende a ricondurre il personaggio e la sua poesia al contesto del basso, con la sua intensa vita di gruppo alimentata dal culto greco della bellezza e dalla valorizzazione etica e pedagogica dell'amore tra persone dello stesso sesso.

Apuleio
Amore e veleno a Roma

La storia dell'autore dell'*Asino d'oro* e della bellissima fiaba di Amore e Psiche ebbe una vita decisamente movimentata. Nato nel 125 d.C. in una colonia romana dell'Africa, visse occupandosi di matematica, filosofia, astronomia, musica e poesia, spostandosi tra Atene e Cartagine. Sposò Emilia Pudentilla, la madre di un suo discepolo, contro il parere di tutta la famiglia di lei, che arrivò a denunziare Apuleio di magia, in particolare di aver stregato Emilia per impossessarsi dei suoi beni. Apuleio si difese da solo al processo: non fu del tutto assolto, ma prosciolto con la formula del *non liquet*, cioè di non provata reità. Non si sa né come né quando sia morto.

Marlowe
L'agente segreto a Cambridge

L'autore di *Tamerlano* e di *Faustus* ebbe una vita degna delle sue opere. Il maggior predecessore di Shakespeare, nato nel 1564 a Canterbury, ebbe una vita a dir poco movimentata, come dimostrano tutte le ipotesi sorte sulla sua morte: a) Marlowe fu ucciso nel 1593 in una rissa per causa di donne, in una taverna a Deptford; b) Francis Meres afferma che venne ucciso da un servo ruffiano, suo rivale in un amore mercenario; c) altri due scrittori, Thomas Beard e William Vaughan, asseriscono che il nostro fu pugnalato da un individuo che agì per legittima difesa; d) ricerche d'archivio risalenti a una sessantina d'anni fa hanno associato che il poeta faceva parte da molto tempo del servizio segreto di spionaggio e che perse la vita in una rissa tra spie e sicari, per cause di denaro di servizio.

De Sade
Un nome a perversione

Il marchese Donatien-Alphonse-François de Sade era nato a Parigi nel 1740, figlio di un diplomatico. Tornato a Parigi dalla guerra dei Sette anni, scartò la prima delle condanne per immoralità che hanno contribuito a creare la leggenda intorno al suo personaggio. Ritornerà in prigione nel 1768 con l'accusa di perversione e nel 1772 fu condannato a morte in contumacia per i delitti di avvelenamento e sodomia, ma riuscì a evadere dalla fortezza di Molsans. Fu di nuovo arrestato e rimesso in libertà, ma nel 1797, sull'onda dello scandalo suscitato dai suoi libri, accusato di empietà, oscenità e perversione, fu prima carcerato e poi trasferito all'ospedale dei pazzi di Charenton, dove morì nel 1814.

Baudelaire
Il poeta maledetto

Come nella migliore tradizione, l'autore dei *Fiori del male*, nato a Parigi nel 1821, non ebbe un'infanzia facile. Perse giovanissimo il padre e rimase in collegio a Parigi quando la madre si risposò e seguì il marito a Costantinopoli. I suoi tutori lo mandarono in India quando Baudelaire dichiarò di volersi dedicare alla poesia. Tornato in Francia, dilapidò l'eredità paterna. Quando furono pubblicati *Les fleurs du mal* molti si dissero offesi dal cinismo e dalla perversione che imperavano nelle sue liriche. Il poeta subì anche un processo per la raccolta di versi *Les lesbiennes*. Lasciò Parigi per Bruxelles, dove sperava di incontrare migliori favori per le sue opere ma non fu così. Divenne rapidamente oppiomane e alcoolizzato, fino a raggiungere la paralisi. Morì in ospedale a Parigi nel 1867.